Anno VII. Domenica, 30 Settembre 1894. Num. 8.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

UN BUSTO DI DANTE ALIGHIERI

nel Ginnasio comunale di Trieste

Domenica passata, 23 settembre, inauguravasi, nell'atrio del Ginnasio comunale di Trieste, un busto di Dante, opera degnissima dell'illustre scultore Ettore Ferrari. Il busto fu voluto dai valorosi studenti di quell'ateneo, che vi dedicarono le loro offerte.

Per la patriottica solennità Cesare Rossi dettava la seguente ode:

COLLOCANDOSI

il busto di

DANTE ALIGHIERI

opera di

ETTORE FERRARI

nell'atrio del

GINNASIO COMUNALE DI TRIESTE

—

XXIII settembre MDCCCXCIV

—

Qui dove sacri, gloriosi, eterni
Come le leggi onde natura vive,
Tanti di Roma, della madre Roma
Sono i vestigi,

Tu, che vedesti (la leggenda è cara)
Giovini e fiere nel tuo fosco esiglio
Queste contrade che ti chiaman padre,
Torna, o poeta:

Torna, o poeta, qual ti finse austero,
Ma sorridente di benigno riso,
L'inclito artista che sentì possente
L'alto tuo nume.

Memore ancora del fatal viaggio
Cui ti guidava di saper maestro,
Ecco, Virgilio radioso in vista
T'apre le braccia:

Questa, murata per voler civile
A custodire la vital scintilla
De la scienza che redime il mondo,
Questa è tua casa.

Entra aspettato dal gentil desio
De l'operosa gioventù che volle
Te nel ginnasio del natio paese
Genio presente.

Quando le madri, se un vagir le chiama,
Pendon beate sulle rosee culle,
D'onde balenan le serene aurore
De l'avvenire,

Ne la dolcezza de la tua parola,
Qual farfalletta che domandi i cieli,
Schiude le penne come amor le insegna
L'anima umana.

Ora ne l'abisso de le colpe avite,
Dove, mancipio d'ogni mal, costretto
Giacque il Pensiero a la nefanda rupe,
Urla l'inferno;

Se, liberato d'ogni rea sozzura
Che lo ricacci disperato al fondo,
Tu ne 'l richiami su di balzo in balzo
Al Paradiso.

Tu la più pura nobiltà di sangue
Che per le vene della patria antica
Ne la barbarie secolare illesa
Circola viva.

Quando su l'Alpe il passeggier s'affaccia
Maravigliato de l'immenso riso
Onde natura sua bellezza spiega
Lungo i tre mari,

Ode il tuo nome e l'alpigian gli narra
Come il poeta ramingo sdegnoso
Pace chiedendo e consigliando pace
A Italia serva.

Sin che la voce della tua loquela
Suoni a un orecchio di Francesca il pianto,
E d'Ugolino sveglierà ne' cuori
Odio ed amore.

Che, le più varie ne la sua melode
Intime note armonizzando, sfida
Ogni procella e fisa al ciel la tua
Candida vola.

Certo, recando su la fronte onesta
Arduo problema de le età novelle,
Sale il Pensier per altra via brandendo
Fiaccola e spada,

Mentre al suo piè, come valanghe immani
Precipitanti con intenso rombo,
Crollan confusi de gli iniqui tempi
Tutti gli errori.

Ebbe la terra in sua superbia immota
L'aureo tributo del maggior pianeta,
Quando i mortali l'adoraron proni
Unica diva:

Ma Galileo, cui ne la mente eccelsa
Rise stupenda la scienza nova,
Dava a la terra una più nobil meta:
Moto infinito.

Pur, trionfando del fulgor ribelle
Che folgorava a gl'intelletti sani,
Tu come un sole da l'empireo guardi
Auspice nostro.

Guarda a la Patria che a te drizza il viso
Desiderosa de la tua parola;
Se ne la gloria non oblii la fida
Tua Beatrice.

Se non in vano, tua mercè, o divino,
D'opere insigni, d'ammirande geste
Noi nel concilio de le genti umane
Siam cittadini,

Guarda a la Patria che ti mostra i figli
Cui l'idioma che fu tuo ripete,
Te celebrando ne le più fiorenti
Sue primavere.

Mentre, signore de l'arcana morte,
Mentre, signore de la vita nova,
Tu dominando da' tre mondi, eterni
Nel tuo poema,

Spandi perenne di virtù e d'amore
L'anima grande che non sa confini,
L'anima grande che non sa tramonti,
Dante Alighieri.

Tra Libri e Giornali

PROF. DOTT. FRANCESCO MUSONI — **Le ultime incursioni dei Turchi in Friuli.** — Udine, tip. Doretti (Estratto dagli *Atti dell'Accademia*, serie II, vol. X).

L'opuscolo del Prof. Musoni forma l'ultima parte del suo lavoro *Sulle incursioni dei Turchi in Friuli*, del quale già i lettori delle *Pagine* hanno avuto contezza. Vi sono descritte le ultime vicende di un tristissimo periodo che dovette attraversare la nostra piccola Patria nella seconda metà del secolo XV, e inoltre v'è fatto cenno di molti provvedimenti presi dalla città di Udine e dal Governo della Serenissima, a riparo del Friuli contro nemici che nel guerreggiare portavano tutta la crudeltà e la ferocia dei popoli barbari e tutto il fanatismo selvaggio ed disumano dell'Islam.

Le ultime incursioni dei Turchi nei nostri paesi accaddero nel 1499. Fin dal luglio in Udine si cominciarono i provvedimenti; nel settembre si presero nuove deliberazioni, relative alle fortificazioni della città, e venivano eletti gli incaricati di custodire le biade nelle cortine di Zompicchia, Beano, [illegible], Sedegliano, Flaibano e Rivolto. A 28 di settembre Scander pascià aveva già posto il campo presso Gorizia con un numero di uomini che nei vari cronisti oscilla fra i sette e i diecisette mila. Egli «mandò subito innanzi duecento soldati per accertarsi se l'Isonzo fosse guadabile e per esplorare «i terreni, dai quali seppe che nessuno dei nostri si «vedeva all'aperto, segno evidente che erano stati «colti dal terrore. Il dì dopo alle nove ore passarono l'Isonzo e dietro ad essi in ordine di battaglia tutto quanto l'esercito. I nostri Stradioti, più «per curiosità di vedere il nemico che per ingaggiare «battaglia, uscirono dalle fortezze e si fecero loro «incontro, ma dovettero presto voltar le spalle, es«sendo in minor numero: un solo di essi, Giovanni «Unati(?), ebbe il coraggio di spingere il cavallo in «mezzo alle schiere turchesche, tornando indietro «sano e salvo. Scander stette accampato quella notte «a tre miglia da Gradisca, vietando ai suoi di accen«dere i fuochi perchè non potessero i nostri valu«tarne il numero».

Il giorno appresso il condottiere turco accampava a non molta distanza da Codroipo, nei dintorni ancora per San Giovanni di Casarsa, al fiume. Quivi catturò un contadino e obbligollo a servirgli di guida. «In «quella notte e nella precedente, su tutti i colli del «Friuli, ove sorgevano castelli, erano stati accesi «fuochi a indicare che il nemico si trovava entro i «confini della Patria ed i signori avevano dato ordine «ai propri vassalli di riparare in luogo sicuro».

Il comandante della terra di Pordenone non volle credere a un servo del conte di Porcia che nella informava essere i Turchi nascosti nella macchia del Meduna, onde nessun provvedimento egli prese: «il «che fu causa di grande strage ai Pordenonesi e agli «abitanti dei villaggi vicini».

«Condotti i Turchi dalla guida a Cordenons, ivi «si presentò loro lo strano spettacolo di vedersi ve«nire incontro tutti quei villani,» persuasi che i barbari fossero loro *amici*. Ma i Turchi, «senza molto at«tendere, cominciarono a farne strage, e ne passarono «a fil di spada ben mille e duecento, fra uomini e «donne; tutti quelli cioè che non furono abbastanza «lesti a scappare, e i gemiti e gli ululati portati dal «vento, furono uditi nella stessa Porcia. Saccheggia«rono quindi il paese e derubarono quella chiesa, por«tando via gli arredi sacri. Poco tempo dopo, a un «miglio da Porcia, apparvero un gran numero di ca«valli, essendo costume dei Turchi di condurne seco «ciascuno due e anche tre, e circa quattromila uomini «che, sparpagliandosi in giro per raggio di quindici «miglia, a guisa di cacciatori, devastarono tutto il «paese fino alla Livenza; anzi una schiera di essi si «spinse oltre quel fiume ed arrivò a Cordignano. In «questo solo distretto settemila uomini e innumerevoli «capi di bestiame furono presi o uccisi, e numerosi «villaggi o dati alle fiamme, o distrutti. A Vigonovo «arsero le case, incendiarono la chiesa e gli archivi, «e uccisero o fecero prigionieri oltre 300 individui «d'ambo i sessi. Misero pure a ferro e a fuoco i «villaggi di Aviano, Fiume, Roveredo, Polcenigo, «Dardago, Budoia, Ranzano, San Giovanni, Santa «Lucia, Marsure e moltissimi altri. Il seguente giorno, «altri mille uomini [illegible]. «Nelle prime ore del mattino 250 militi scelti, spe«diti dal [illegible] «incapparono nel nemico presso Vigonovo e, messi «in fuga, tutti, tranne due, perirono.

«Il terzo dì (i Turchi) cominciarono a ritirarsi, la«sciando indietro alcuni spiedi(?) che distrussero com«pletamente il villaggio dove erano stati accampati «e in cui avevano abbandonato moltissimi cadaveri «insepolti, tanto che quei luoghi divennero a causa «del puzzo, e furono per molto tempo, impraticabili. «Giunti in giornata al Tagliamento, si accamparono «presso Valvasone, dove 800 villani si fecero loro «incontro, malamente armati e peggio comandati e, «volti subitamente in fuga, 260 di essi perdettero le «teste che sulle punte delle lancie vennero dai Turchi «portate nel loro campo. Essendosi gonfiato il fiume «per grandi pioggie, e supponendo che fosse avve«nuto lo stesso anche dell'Isonzo, nel timore che la «ritirata dovesse riescire difficile all'esercito carico di «bottino abbondante, Scander fece uccidere tutti i «prigionieri più robusti e perciò pericolosi, passan«done a fil di spada ben 1500 secondo alcuni, 2000 «secondo altri scrittori; poscia, trapposti i rimanenti «agli animali più grossi, guadò il fiume senza per«dere neppure uno dei suoi. Quel giorno stesso prese «tutto Pantianicco, che bruciò, trucidandone 27 abi«tanti e nel seguente diede l'assalto a Mortegliano, le «cui case vennero distrutte, 29 abitanti massacrati, «ma la cortina non fu presa e molti Turchi perdettero «nel combatterla inutilmente, la vita. Levatosi di lì, «Scander ripassò finalmente l'Isonzo coi suoi, curvi «le spalle sotto la preda ricchissima, e senza che «nessuno osasse loro contrastarlo, poichè l'esercito «nostro, imposto e ben guarnito, se ne stava trattenuto «nei forti vicini». In tutte queste e nelle [illegible] scorribande il Turco perdeva [illegible] un migliaio di cavalli ed una quarantina di uomini — o, secondo qualche cronista, duecento uomini, uccisi da una compagnia di trecento Stradioti, che, se invece, dobbiamo stare al Manzano, i Turchi uccisi in questo frangente, raggiunsero il migliaio, perchè pagandosi in Udine un ducato per ogni testa di Turco vi venisse portata, non meno di mille se ne pagarono.

Questa ultima incursione turchesca era durata otto giorni; diecimila friulani erano stati o uccisi o condotti via schiavi e moltissimo bestiame rapito; centotrentadue villaggi arsi e saccheggiati; una gran parte della Patria sparsa di rovine, ridotta nello squallore più desolante. Più non entrarono, dopo il 1499, i Turchi nel Friuli, a devastarlo, sebbene lo facessero temere più volte, anche in tempi di molto posteriori, come risulta da una serie di provvedimenti presi negli anni 1501, 1570, 1593, 1657; ma «presso le genti nostre» — nota l'egregio autore — «durò lungo «tempo la memoria della crudeltà e ferocia di quei «barbari, la cui venuta considerarono sempre come «un castigo di Dio e cui gli scrittori contemporanei «furono unanimi nel qualificare con gli epiteti più «terribilmente espressivi». E giustamente egli conchiude: «Perciò se molte volte ci piglia sconforto «dell'ora presente ed i mali d'ogni specie da cui «l'età nostra è travagliata, ci mettono nel cuore «l'angoscia e problemi sociali a cui non abbiamo «ancora trovato una soluzione, ci fanno dubitare «dell'avvenire; giovi riandare qualche volta la «storia dei tempi che furono e l'animo nostro tro«verà motivi di rinfrancarsi, rinasceranno in esso la «speranza e la fiducia, quando ci saremo persuasi «che pericoli ben più difficili, triste calamità ebbe «ad attraversare la Patria nostra, senza giammai

ad accomunarsi più risorgendo dalle rovine ognora più «prospera, ognora più barbara, ognora più civile». Parole che suonar devono di conforto massime a quelle popolazioni italiche le quali più si trovano bersagliate da influssi maligni.

Alla storia della quarta incursione dei Turchi, che l'autore narra diffusamente, lumeggiandola con le scoperte da lui fatte negli Archivi, segue una cronaca dell'abate cassinese don Basilio Perugini di Mortegliano, monaco professo di Perugia in S. Pietro, morto a Venezia il 14 agosto 1871, il quale compose parecchi lavoretti di storia veneta, spigolando e riassumendo notizie da varie cronache e memorie del suo tempo. Anche per questa esumazione deve il Friuli essere grato allo studioso e valente professore.

PUSCHI PROF. ALBERTO — ***Il Ripostiglio di Monfalcone. — Di una moneta inedita dei Vescovi di Trieste. — Altre scoperte numismatiche.*** — Trieste, Stabilimento artistico G. Caprin — 1894. — (Estratto dall'*Archeografo triestino*).

Tra le pubblicazioni più benemerite della storia nazionale è senza dubbio l'*Archeografo triestino*, diretto dall'esimio professore Alberto Puschi, e nel quale collaborano i migliori ingegni della regione nord-orientale d'Italia. Studi e memorie importantissime, notizie, documenti per servire alla storia di Trieste, del Friuli, dell'Istria vi si leggono in ogni numero; onde i volumi dell'Archeografo sono preziosi per quanti vogliono conoscere le vicende di quella valorosa popolazione che seppe e sa — con una gloria tenace — mantenere incorrotte le tradizioni italiche, custodite con pertinace vigilanza da infiltrazioni straniere.

Nell'ultimo numero, per citare il sommario di un solo, vi leggemmo lo studio *Delle saline di Trieste (Considerazioni sulla loro storia e legislazione — Documenti)* del dott. Rossetti; la *Storia di Montona, con appendici e documenti* del prof. Morteani; tre scritti illustrativi del prof. Alberto Puschi: *Il ripostiglio di Monfalcone — Di una moneta inedita — Altre scoperte numismatiche*, ed altri di merito non minore.

I lettori non avranno dimenticato — ne parlò, sulle *Pagine*, in breve articolo il distinto signor Carlo Lonzar di Monfalcone — come, nella via del Duomo di quest'ultimo paese, in prossimità dell'area che altre volta era occupata dal palazzo prima dei patriarchi e poscia dei rettori, e non lontano dal sito dell'antica porta che metteva a marina, nei primi giorni del maggio 1893 siasi scoperto un ricco deposito di monete, racchiuse entro una pentola di terra nerastra sepolta ad un metro circa di profondità.

Quella pentola nerastra conteneva oltre duemila monete, ma, come suole avverarsi comunemente in simili casi, moltissime ne scomparvero, disperse fra i lavoratori e gli astanti. Tuttavia ne furono raccolte intorno a 1600 e depositate al Municipio monfalconese, che le prese a custodia per conto del consorzio costruttore del teatro — l'edificio, nell'escavare le cui fondamenta il ripostiglio era stato scoperto. Il prof. Puschi più volte potè esaminare la considerevole massa di monete, mentre ancora giaceva unita presso il Municipio, ed altre quattrocento circa di quelle cadute in altre mani. Scrisse allora una relazione che fu accolta nella *Rivista numismatica italiana* del 1893; ed ora, quella relazione, arricchita di disegni e di aggiunte e modificazioni, frutto di uno studio più accurato, egli ristampò nell'*Archivio* ed anche in fascicoletto a parte che ci venne pure favorito. Per il quale studio, che diremo complementare, gli giovarono il Municipio monfalconese, il suo benemerito Podestà avv. Enrico Trevisan, i signori Enrico e Giovanni Bonavia, Edmondo Dieudonné, Silvano Sandusio, Carlo Lonzar, Luigi Mazzoli, Marzio Moro, Eugenio conte de Valentinis, ing. prof. Arturo Vio, Arturo Buzzi e Francesco Ferrabò; tanto è sempre vero, che nelle opere di benemerenza verso la Patria molti si trovano, i quali prestano l'opera loro e la loro intelligenza volonterosamente.

Le monete appartengono a varie specie e sono di diversa derivazione. Il prof. Puschi le illustra, cominciando dalle *Monete locali*, cioè, dalle monete dei patriarchi aquileiesi, nel cui dominio entrava anche Monfalcone che fece sempre parte della Patria del Friuli sino alla caduta della Repubblica di Venezia, — e delle monete dei Vescovi di Trieste e dei conti di Gorizia: e comincia da quelle dei Patriarchi (in numero di quattro: Gregorio di Montelongo (1251-1269) — Raimondo della Torre (1273-1299) — Pietro Gerra (1299-1301) — e Ottobono de' Razzi (1302-1315), in primo luogo perchè, appartenendo Monfalcone al dominio temporale di questi principi ecclesiastici, erano quelle le monete che di diritto vi avevano corso; e secondariamente perchè con fondatezza egli suppone di poter dalle medesime stabilire almeno in modo approssimativo l'epoca del ripostiglio. Difatti, se i denari aquileiesi contenuti in questo si arrestano con Ottobono de' Razzi, devesi ritenere che l'occultamento del tesoro sia avvenuto intorno al tempo della morte di Ottobono o alcuni anni più tardi — ma prima della elezione di Pagano della Torre: il che trova riscontro anche nelle vicende storiche della nostra Patria. Calamitosi furono per il patriarcato gli ultimi anni di Ottobono e quelli che precedettero l'esaltazione di Pagano: turbolenze intestine ed aggressioni dal di fuori avevano impoverito il paese; anche Monfalcone dovette soffrirne, tanto più che, posta sulla strada che univa l'Istria al Friuli, era esposta alla violenza delle soldatesche, e quelle del conte di Gorizia già l'avevano saccheggiata quando nel 1313 ferveva la guerra contro i Veneziani. «Qual «meraviglia adunque che in un'epoca tanto malsi«cura si cercasse di salvare il denaro dall'ingordigia «de' predoni, col sotterrarlo?».

Dei *Vescovi di Trieste* non comparvero che quattro denari di Arlongo de' Visgoni (1260-1282); dei conti di Gorizia, un denaro di Alberto II (1271-1304).

Il prof. Puschi segue poi l'elenco, coi Grossi veneziani, le Monete dei conti del Tirolo, le Monete di zecche diverse (Acqui, Incisa, Ivrea, Mantova, Verona, Trento, Padova). E illustra l'elenco stesso, con brevi, ma esaurienti notizie e considerazioni storiche sulla importanza delle zecche comitali, per modo che il suo studio riesce molto istruttivo anche per chi non abbia cognizioni numismatiche speciali.

Il prof. Alberto Puschi tratta, nel secondo articolo, di una moneta inedita dei Vescovi di Trieste. La zecca triestina ebbe breve durata, poco più di un secolo, e le sue monete, esclusivamente denari d'argento, ordinate per nomi e tipi, non offrono molta varietà. Non computate le piccole differenze di conio, le quali interessano più il raccoglitore che non lo storico, diciotto pezzi costituivano fino ad alcuni anni fa la serie delle monete triestine. Ora vi si aggiunge un denaro col nome di Ulvino de Portis successore di Arlongo (1282-1285), del quale si rinvennero già due esemplari. Un altro cividalese era stato vescovo di Trieste: Ulrico de Portis, morto nel 1254. Di Ulvino poco ci è noto. Da una biografia del canonico cividalese Michele conte della Torre e Valsassina, rilevasi ch'era «figlio del nobile Varnero de Portis «e che fu pievano della parrocchia di Mortegliano e «canonico della collegiata di Cividale, sua patria. «Divenuto vescovo, il podestà ed il consiglio di Trieste «gli consegnarono, insieme con altre ville, il castello «di Mocco, che egli accettava promettendo di ado«perarsi affinchè il medesimo fosse assegnato al ca«pitolo. Intervenne al concilio provinciale raccolto «in sulla fine del 1282 ad Aquileja dal patriarca Rai«mondo. Godette grande riputazione presso questo «principe e presso Venezia, i quali lo vollero fra gli «arbitri scelti a definire le vertenze per la giurisdi«zione temporale della città di Capodistria, Citta«nuova e Parenzo, delle terre di Pirano ed Umago

«e dei castelli di S. Lorenzo e di Montona. Ma morte «lo colse prima ch' ei potesse giovare all' accordo. Il «suo denaro assicura che a Trieste si continuò a co-«niare anche dopo la morte del vescovo Arlongo e «prima della esaltazione di Rodolfo Pedrazzani».

—

— Nel terzo articolo, il prof. Puschi da notizia, con qualche illustrazione, di interessante scoperte numismatiche, avvenute nello spazio di pochi anni in Istria, non lungi dalla città di Buie.

Un ripostiglio venne scoperto nell'autunno del 1892, in un fondo situato vicino alla cappella, ora rovinata, di San Martino, che vedesi pochi minuti dopo lasciato Verteneglio andando verso Villanova, nel luogo ove durante la pestilenza del 1630 solevano bruciarsi i morti. Conteneva alcune centinaia di monete d'argento: grossi veneziani e denari aquileiesi e triestini del secolo decimoterzo.

Il secondo deposito, che era composto di monete d'oro e d'argento, venne trovato or sono pochi mesi a Sturria, l'antica Cisterna, su quel di Buie, nella casa di un contadino. Nel ripulire una cantina di quella casa, a poca profondità sotto il livello del suolo, si osservarono giacenti, discosti alquanto l'uno dall'altro, due bellissimi pezzi d'argento da mezzo scudo del pontefice Clemente XII (1730-1740); e un palmo sotto i medesimi si rinvennero due sacchetti laceri di canovaccio, dei quali l'uno conteneva 60 zecchini veneti e l'altro 496 ducati d'argento ed uno scudo dello stesso metallo pure di Venezia ed un unico tallero della imperatrice Maria Teresa dell'anno 1770. Gli scopritori sostengono che un sacerdote, loro antenato, vissuto nel secolo scorso, abbia, morendo, confessato di aver nascosto nella casa un tesoro, senza però precisarne il sito. I famosi cercatori di tesori non hanno dunque tutti i torti, se si scaldano talvolta la testa!

NOTIZIARIO.

— **I prossimi libri di Riccardo Pitteri.** — Riccardo Pitteri, il geniale ed operoso poeta, è in procinto di dare alla luce un nuovo suo carme che avrà per titolo *Aquae*. A questo lavoro letterario il Pitteri attende da oltre un anno, con pazienza ed amore, e certo riuscirà degno della bellissima fama del valoroso scrittore.

Per desiderio della famiglia *Bazzoni*, poi, con la quale Riccardo Pitteri è legato in vincoli di parentela, egli sta raccogliendo i manoscritti dell'illustre Giulio Bazzoni, autore della famosa ode: *Luna, romito aereo, tranquillo astro d'argento.* Erano già molti anni che il figlio ed il nipote di Giulio Bazzoni volevano rivendicare a lui le molte belle poesie che correvano sotto nome di altri poeti. Ora, fu Annibale Bazzoni, uno dei nipoti di Giulio, che spinse il Pitteri all'accennato lavoro di coordinamento e di rivendicazione, lavoro che varrà a fare rifulgere di viva luce la figura di Giulio Bazzoni, la quale spicca fra le molte nobilissime che si affollavano in Milano fra il 1825 e il 1848, e di cui scrisse una critica seria ed importante Andrea Maffei.

Ambedue le annunciate pubblicazioni usciranno coi tipi di G. Caprin, il quale a sua volta sta ora preparando l'atteso nuovo suo libro.

Di un altro avvenimento lieto — non letterario — che riguarda il poeta triestino, corse in questi giorni notizia: il suo fidanzamento con la signorina Artelli. All'ottimo Riccardo, alla gentile ch' ei giudicò degna di assumere il nome di lui — sentiti auguri di molti anni felici.

— Al chiarissimo prof. Sebastiano Scaramuzza, pel suo recente volume che annunciamo in altra parte di questa copertina, pervennero parole di lode ben meritate. Fra gli altri, gli scrissero gli amici nostri Giuseppe Caprin e prof. Valentino Ostermann, e monsignor Jacopo Bernardi e il conte Francesco Coronini di Gorizia e il venerando Alberto Cavalletto Senatore del Regno, il quale nella sua lettera giustamente nota: «Quando io veggo la gara generosa e coraggiosa degli «scrittori presenti di Trieste, dell'Istria e del Friuli «orientale, io ne sento grandissimo conforto nell'a-«nima, son certo della loro vittoria contro gl'ingiusti «oppositori alla loro nazionalità...»

— Del secondo volume di quell'opera importantissima ch' è: *Le città e le castella dell'Istria* del dott. Marco Tamaro (Parenzo, tip. di Gaetano Coana, 1893; pag. 740 in 16°), si occupa nella *Rivista storica italiana* con la diligenza consueta e con la competenza da *tutti* riconosciutagli l'esimio nostro collaboratore prof. Giuseppe Occioni - Bonaffons.

Elenco di pubblicazioni recenti
di autori friulani o che interessano il Friuli.

Don Francesco Pellozzi. — *Il paesello di Talmasson, sue vicende e sua erezione in Parrocchia* (1308-1894). — Udine, tip. del Patronato.

Abate cav. Baldissera. — *Cose notabili della Pieve di Gemona dopo l'anno 1740*, tratte dal manoscritto del Bini che si conserva nell'Archivio capitolare di Udine. — Gemona, 1894.

Società Dante Alighieri (Comitato di Udine). — *Resoconto dell'Attività Sociale dall'agosto 1889 all'agosto 1894.* — Udine, tip. Del Bianco.

Ernesto Canonico Degani. — *I signori di Ragogna, di Toppo e di Pinzano*, note storiche. — Udine, tip. Del Bianco. — Prezzo lire 1 —.

Sebastiano Scaramuzza. — *Le vicende e le conclusioni del mio studio giovanile della parlata friulana. (Ricordi intimi, storici e filosofici).* — Udine, tip. Del Bianco. — Edizione fuori commercio.

Prof. A. Fiammazzo. — *Il Codice Dantesco della Biblioteca di Bergamo, illustrato.* — Edizione di soli cento esemplari. — Udine, tip. G. B. Doretti, 1894.

Comitato esecutivo per la Esposizione artistica di Gorizia. — *Ricordo del I concorso di Canzonette popolari.* — Gorizia, 1894, Stab. tip. Giov. Paternolli.

Dott. Giacomo Zambelli. — *Alcune massime e sentenze della Divina Commedia illustrate* — (Opuscolo fatto stampare, in occasione delle nozze della sua figliuola Ada, dal dott. *Tacito Zambelli*). — Udine, 1894; tip. Doretti.

PUBBLICAZIONI
EDITE DALLA TIPOGRAFIA DEL BIANCO.

Prof. V. Ostermann. — *La vita in Friuli, usi, costumi, credenze, pregiudizi e superstizioni popolari*, pag. 716 - xvi L. 5;

— *Villotte friulane*, pag. 400 - xvi L. 3 edizione mezzo lusso; L. 2.50 edizione economica;

— *Villotte Friulane*, appendice (edizione riservata) pag. 47 - vii L. 2.50.

Canonico E. Degani. — *Il Comune di Portogruaro, sua origine e sue vicende* (1140-1420), pag. 177 con illustrazione della Loggia di Portogruaro e l'albero genealogico di Casa Squarra L. 3;

— *I Signori di Ragogna di Toppo e di Pinzano* — Note storiche. — Prezzo L. 1.

C. Favetti. — *Rime e Prose in vernacolo goriziano*, pag. 220-xxxix, con ritratto dell'autore L. 2.50.

G. Pocar. — *Monfalcone e suo territorio*, pag. 280 con illustrazioni e 5 carte topografiche L. 4.

Emilio Lestani. — *Ore perdute*, versi, pag. 224-vii L. 1.50.